

UNO

Tre sono i modi per semplificarsi la vita.

Uno di questi è vivere al mare, il secondo non innamorarsi, il terzo è fare il politico. E Moreno non ne ha centrato uno.

Appoggia i gomiti sul muretto del ponte, guarda l'acqua scorrere in tutto il suo salmastro e torbido splendore. Il Po a luglio dà il peggio di sé: la siccità abbassa il livello dell'acqua, lasciando emergere parti di fondale coperti da alghe e spazzatura. Tuono improvviso di lamiere dalla strada poco distante, urla dei due automobilisti coinvolti cui si aggiungono quelle dei testimoni, quindi i clacson delle macchine rimaste bloccate dall'incidente. Luglio fa emergere il peggio anche delle persone, non solo dei fiumi.

Una ragazza si avvicina porgendogli un volantino elettorale. Moreno lo prende, con scarsa convinzione. Non sa nemmeno il motivo del voto, opportunamente programmato in piena estate: il faccione sul volantino lo guarda sorridendo, senza dargli una risposta.

'Tu intanto votami, poi ti spiegherò perché'.

Sarebbe meglio crederci, come ha fatto Luca, il suo ex compagno delle elementari che ora ha il suo bel posto in Comune, invece di studiare architettura e stare sui ponti a guardar l'acqua passare.

Se non altro, sempre meglio essere sopra un ponte che sotto. Ma a quel punto, suggerisce il suo neurone sognatore, meglio sul ponte di una nave che su uno in cemento.

In Moreno abita il mare. Anche se la sua casa è a Torino, da sempre vorrebbe vivere in un posto a trampolino sulle onde, svegliarsi alle grida dei gabbiani, addormentarsi cullato dall'odore di salmastro, anche d'inverno.

Fin da quando è bambino, i suoi lo portano spesso al mare perché solo lì mangia, cresce, dice qualche parola.

E Moreno, come una minaccia, come un premio, solo al mare apre agli altri un pezzetto di sé, per poi richiuderlo a chiave, al ritorno a Torino.

Moreno si è rivelato fin da piccolo un genietto: uno di quei bambini introversi, strani, ossuti e silenziosi, che quando però apre bocca mette tutti a tacere, anche gli adulti. Vorrebbe essere invisibile, un animale trasparente, un bimbo medusa. A tratti ci riesce, ma la sua consistenza umana lo porta inevitabilmente a scontrarsi con la vita e le persone, generando una sorta di scossa elettrica, nemmeno voluta, che colpisce lui e quelli che gli stanno attorno, che non possono fare a meno di notare il suo talento.

Migliore della classe dalle elementari all'università, si è diplomato con un anno di anticipo, ha ottenuto la laurea in architettura con il massimo dei voti, quindi il master grazie a una borsa di studio.

Se si fosse trasferito oltreoceano, sarebbe diventato uno di quei guru che tengono conferenze in tutto il mondo o uno di quegli architetti che progettano le città del futuro. Ma vive a Torino. Una medusa fuori sede si deve accontentare delle profondità di un acquario. Ed essere senza lavoro.

Campane digitalizzate rintoccano allegre e precise le dodici, come per risonanza un trillo risveglia il cellulare di Moreno: meno un minuto alla nuova partita di *Megaquiz*. In realtà odia qualsiasi tipo di game digitale, gli sembrano inutili sanguisughe di tempo e neuroni. Ma per *Megaquiz* fa eccezione, è un gioco rapido e potenzialmente molto redditizio: ogni giorno alle dodici, dieci domande a risposta chiusa, duecentomila euro di premio per chi le azzecca tutte. In caso ci siano più giocatori a fare l'en-plain, la cifra va a chi ha impiegato meno secondi totali nel rispondere alle 10 domande. Ma i pareggi sono rari, è già quasi impossibile che ci sia un vincitore: ogni partita

contiene almeno una o due domande impossibili. L'ultima volta che è stato assegnato il premio è stato prima del Natale scorso. Duecentomila euro vinti da chissà chi in una manciata di minuti.

Non male.

Moreno partecipa a *Megaquiz* in modo preciso e costante, come in tutto ciò che riguarda la sua vita, non perdendo una manche e tenendo d'occhio l'ora per collegarsi in tempo, qualsiasi giorno sia e altra cosa stia facendo. Non lo considera un gioco, ma un investimento di tempo, un possibile trampolino per realizzare i suoi progetti.

Un passo dopo l'altro lascia il ponte, lo schermo del cellulare riflette troppa luce, potrebbe rallentargli la lettura delle domande. Tempo di raggiungere l'ombra del lungofiume, una panchina malridotta su cui non si siede — troppi germi — e parte il quiz.

Prima, seconda, terza, quarta, quinta risposta andate: le domande iniziali per lui sono sempre una passeggiata. Sesto quesito su una specie in via d'estinzione, azzeccato, settimo su una serie famosa. Anche quella è cultura generale, peccato che Moreno non ne guardi una, considerandola altro esempio di moderna sanguisuga, succhia-tempo ed energie.

Risposta a caso, attesa, imprecazione. Non hai vinto, ritenta domani. Tanto per cambiare, non è giornata da duecentomila euro. Lascia l'ombra ai piccioni e la panchina ai suoi germi, riattraversa il ponte, direzione casa.

Con il caldo che evapora dall'asfalto, sarebbe una buona idea prendere i mezzi, ma Moreno si avvia a piedi. Di solito usa la bici, il suo mezzo di trasporto preferito, ma ha bucato qualche giorno prima e anche camminare non gli dispiace, ha il suo fascino.

Aiuta a pensare e a perdere tempo.

Da quando ha terminato qualche mese prima l'ultimo della lunga lista di lavori saltuari, non ha fretta. È uno dei pochi privilegiati in

quella città di vite-a-testa-bassa, a non dover correre, ad avere interi giorni da sbriolare in ore, da dare in pasto ai piccioni.

Attraversa piazza Vittorio divorata dal sole, fino agli origami di luce e ombra dei portici. Torino è una città dove, tra una catena commerciale e l'altra, ci sono ancora negozi-bottega, scavati nel tempo e illuminati da lampadari gialli e fiochi, depositari di storie, di saperi segreti. Occhieggiano pigri ai passanti frenetici, avvolti dalla luce artificiale, anche in pieno giorno.

Occhio azzurro del bar, seguito da quello nocciola della pasticceria, poi tre occhi bianchi in sequenza (libreria, negozio di scarpe, gioielleria).

Quindi Moreno sbuca in piazza Castello. Volti a grappoli, voci assordanti e lo schiaffo della luce piena che gli accelera il passo, per ritrovare al più presto il sollievo dell'ombra in un'altra serie di portici.

Arriva davanti alla vetrina di una gelateria. Rallenta. Non è un negozio di pistacchio-cioccolata-crema-su-cono qualsiasi, Viola lavora lì. Ma non è il caso di andare a salutarla, non è la giornata buona per aggiustare le cose.

In più c'è anche Tonia, la madre, in tutta la sua *biondaggine*. A differenza della figlia, che si è trasferita a Torino, vive ancora ad Albenga, deve essere in città per lavoro. Un motivo in più per non entrare a sorpresa nella gelateria, oggi Moreno non ha molta voglia di spendersi in convenevoli.

A dirla tutta, non è mai dell'umore per fare sorprese. Lui è una di quelle persone per cui tutto deve essere programmato. Certo. Possibilmente immutabile. Poiché la vita è fatta di onde incostanti e imprevedibili, ciò gli crea continue frustrazioni.

Ha ormai oltrepassato la gelateria, quando si accorge di una figura in occhiali da sole e t-shirt nera, dietro a un totem pubblicitario, che cerca di nascondersi goffamente. Lascia sbucare la testa di tanto in

tanto oltre il totem, come un cucù sgraziato, sbirciando in direzione del locale.

Moreno intercetta uno di questi sguardi. Muove la mano in direzione del cucù occhialuto, che sobbalza spaventato, poi viene riconosciuto a sua volta e gli fa cenno di avvicinarsi.

«Ace, che cavolo stai facendo?»

Moreno raggiunge l'amico dietro al totem.

«Spio Viola. Hai visto? C'è anche la madre».

«Viola? E perché dovresti spiarla?»

Ace arrossisce, tentenna a rispondere.

«Per... per la scena che ti ha fatto l'altro giorno! Ricordi?»

Certo che Moreno si ricorda. Ci pensa sempre. A quanto basta una parola disattenta e imprecisa a mettere in discussione anni di amicizia. Tra Moreno e Viola c'è un legame vecchio quanto loro, iniziato tra secchielli e palette, quando neanche sapevano parlare né reggersi in piedi.

Il primo essere umano di cui ho memoria', come Viola si diverte spesso a definire Moreno.

L'unica ragazza che trova intelligente, per questo le ha sempre detto esattamente ciò che pensa di lei. Tranne quel maledetto giorno, in cui pensieri e parole non si erano allineati correttamente, errore di sistema. Capita anche ai geni come Moreno.

Sono a casa sua, in ritardo per un qualche appuntamento, è già questo è anomalo per lui, maniaco della puntualità. Come dell'ordine: da più di un'ora sta cercando disperatamente un calzino, perso in chissà quale cassetto o in lavatrice. La ricerca di un oggetto smarrito nella classifica personale delle nevrosi di Moreno supera il fastidio per il ritardo che stanno accumulando.

Viola ha suggerito di sceglierne un altro paio e rimandare la ricerca al dopo-film, pur sapendo che l'amico non uscirà da casa finché non risolverà il mistero. All'ennesimo lamentososo:

«Dove l'avrò mai messo?», di Moreno, Viola sbotta che non ne ha idea, non è mica sua moglie.

«Per fortuna», conclude sovrappensiero, ma ad alta voce Moreno. Una battuta, niente di che.

Però.

Non la migliore cosa da dire a una che non ha un ragazzo da quando aveva sedici anni e ci sarà un motivo, come maligna la gente.

«Secondo me ha una tresca con il proprietario della gelateria».

«E anche se fosse? A te cosa importa?»

«Nulla, ma... è nostra amica. Non ha praticamente mai avuto un fidanzato, a parte Max. Deve dircelo se ha una tresca».

«E poi pensi che si facciano vedere davanti a tutti in negozio?»

«Che ne so... magari becco uno sguardo d'intesa, un gesto... o se si appartano nel retro».

«Perché devi sempre impicciarti?»

«Perché tengo alla tua salute mentale. Da quando lei non ti rivolge più la parola sei più insopportabile del solito. Ti voglio aiutare, non è il caso che ti colpevolizzi così: tu credi di averle detto una cattiveria sovrappensiero, invece hai espresso ciò che tutti pensano di Viola. È una ragazza eccezionale e come amica... be', avercene come lei. Però come moglie... dai, lo sai anche tu, è troppo instabile».

«Resta una cattiveria gratuita, non la meritava. Comunque ora vieni via da lì, riaccompagnami a casa».

«Entro un attimo a prendere un gelato?»

Dopo l'occhiataccia di Moreno e qualche resistenza, Ace si stacca dal totem. Si incamminano sui marmi lucidi di una Torino giallo-sole, la nebbia, che ricoprirà la cittadina entro pochi mesi, a luglio sembra un fenomeno lontanissimo e inverosimile.

Ace odia camminare, ma parlano di calcio, argomento che rende tutto meno faticoso. Di quanto sarebbe bello vivere altrove, magari aprire il famoso chioschetto sulla spiaggia. In quegli anni ne hanno

parlato così tante volte che di chioschi nella loro fantasia ne hanno costruiti almeno una decina, in altrettanti posti della Terra.

Di passo in passo, di parola in parola, le piazze si diradano, i viali si allungano, le case si uniformano. Moreno abita a Barriera di Milano, dove la città si smaglia nella periferia.

Per adesso almeno, dipende dal prossimo impiego che troverà. Se lo troverà. Magari un giorno lo assumeranno in uno studio importante e se ne andrà a vivere in uno di quei quartieri alla moda, come San Salvario o Vanchiglia. Oppure non troverà nulla e resterà nel quartiere dov'è nato tutta la vita. Che non è poi così male.

Arrivati sotto casa di Moreno, Ace sta ancora parlando del chiosco, questa volta lo immagina in Brasile, a Jericoacoara per la precisione, dove si è appena trasferito il suo carrozziere. Sarebbe bello mettere su un *chiringuito* musicale, dove lui potrebbe suonare i suoi pezzi di sax, a richiesta della clientela. Tanto sognare non costa nulla.

Moreno lo asseconda, in fondo Ace trasmette una certa allegria con i suoi progetti strampalati e il suo entusiasmo inconcludente.

Poi smette di ascoltarlo, qualcosa di insolito colpisce la sua attenzione.

Oltre la t-shirt nera dell'amico, sulla bacheca in ferro delle affissioni, c'è un bando comunale, già un po' sgualcito, un lenzuolo formicolante di testo in micro-lettere. In sé non avrebbe nulla di interessante. Ma il titolo dice "*Bando d'offerta per la concessione d'uso di spazio lungo il fiume Po di proprietà comunale, da utilizzarsi a scopi ricreativi*". Mentre Ace prosegue con i dettagli sul *chiringuito* brasiliano, Moreno ha come una visione. Se lo immagina lì, il sogno tropicale, sulle rive del Po. Un *chiringuito* o, ancor meglio, un intero stabilimento balneare. Con tanto di sabbia e musica, ombrelloni e cabine, profumo coccoloso di solari e ballerine brasiliane. O anche torinesi, purché altrettanto festanti.

«Ace» mormora come folgorato da un'illuminazione:

«Ho un'idea».